

**Istituto Lombardo
Accademia di Scienze e Lettere
MILANO**

Incontro di Studio

GIORGIO LEVI DELLA VIDA:
*una coscienza critica del '900 europeo interpreta la
formazione ed evoluzione della cultura semitica
mediterranea*



Giorgio Levi Della Vida (1886-1972)

19 maggio 2008

Milano, Palazzo di Brera, Via Brera 28

Incontro di Studio

GIORGIO LEVI DELLA VIDA:
*una coscienza critica del '900 europeo
interpreta la formazione ed evoluzione della
cultura semitica mediterranea*

Abstracts

Presentazione del Convegno

Giorgio Levi Della Vida (Venezia 1886 - Roma 1967) fu uno dei massimi islamisti del Novecento. Professore a Napoli, Torino e Roma, nel 1931 venne espulso dall'Università per non aver voluto prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista. Accolto da papa Pio XI come bibliotecario e studioso dei manoscritti arabi della Biblioteca vaticana, dopo le leggi razziali del 1938 fu costretto a riparare negli Stati Uniti, dove insegnò nell'Università della Pennsylvania (Filadelfia) e lasciò una scuola. Tornato in Italia dopo la Liberazione, riprese l'insegnamento e fu ancora un fondamentale punto di riferimento per gli studi.

Ore 9.30

Saluto del Presidente dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere

Presiede: **Maurizio Vitale**

Fulvio Tessitore

Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano

Università Federico II, Napoli

Ripensando Giorgio Levi Della Vida

Biancamaria Scarcia Amoretti

Università degli Studi "La Sapienza", Roma

Giorgio Levi Della Vida islamista, i suoi studi sul primo Islam

Pausa caffè

Mario Frederick Fales

Università degli Studi, Udine

La semitistica italiana da Giorgio Levi Della Vida a Sabatino Moscati

Valeria Piacentini Fiorani

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

Storiografia islamica, filologia e linguistica.

La dimensione storico-temporale in Giorgio Levi Della Vida

Ore 15.00

Presiede: **Enrico I. Rambaldi**

Maria Giulia Guzzo Amadasi

Università degli Studi "La Sapienza", Roma

Giorgio Levi Della Vida: filologo del suo tempo

Giovanni Rota

CNR, Milano

Levi Della Vida, Gentile, il Fascismo: coscienza libera e regime

Pausa caffè

Felice Israel

Università degli Studi, Genova

Levi Della Vida: dal percorso interiore di un giovane

all'orientalista e all'uomo pubblico

Fabrizio Pennacchietti

Università degli Studi, Torino

Il mio incontro da studente con Giorgio Levi Della Vida

Angela Levi Bianchini

Un ricordo personale

Fulvio Tessitore

*(Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere di Milano,
Università Federico II di Napoli)*

Ripensando Giorgio Levi Della Vida

Ripercorrendo occasioni di personali contatti e, in prevalenza, gli studi dedicati alla grande figura di Giorgio Levi Della Vida, l'autore compie un tentativo di ripensamento dell'opera del grande storico e del suo impegno etico-politico.

I punti centrali della relazione, preoccupata di non smarrire mai il contesto nel quale l'azione del Levi Della Vida si espletò, sono prevalentemente due:

1. il convincimento di rompere l'isolamento degli studi "orientalistici", superando senza trascurarla, la preoccupazione esclusivamente erudita, così da cogliere il significato e il valore nel contesto della ricerca scientifica contemporanea. In tale direzione, con acuta sensibilità dottrinale e metodologica (pur mai portata alla ribalta in termini non professionali), si cerca di individuare le linee teoriche del fare storia del Levi Della Vida, specie nei rapporti con la dominante cultura idealistica, fondate sulla radicata convinzione dell'utilità e fruttuosità della storiografia filologica;
2. la controllata ma riconosciuta motivazione etico-politica della Frage storiografica, tale da dare forza e significato alla dimensione non astrusamente specialistica degli studi storici, tanto più quando dedicati a movimenti e problemi interessanti il modo d'essere della cultura occidentale, studiata sempre in prospettiva multilaterale, interculturale e multiculturale. E ciò senza mai ridurre l'intento della diffusione in indotto diletterantismo, o, peggio ancora, in subdolo ideologismo.

Biancamaria Scarcia Amoretti
(Università degli Studi “La Sapienza” di Roma)

Giorgio Levi Della Vida islamista, i suoi studi sul primo Islam

Partendo, tra l'altro, da ricordi personali, si intende focalizzare l'attenzione su due punti del contributo di Levi Della Vida agli studi islamici. Il primo riguarda il suo interesse preminente per il primo Islam, il secondo il suo approccio metodologico alla materia storica, nel felice connubio con le sue competenze filologiche.

La disamina, in termini esemplificativi, dei due punti menzionati viene condotta in maniera prevalente sull'insieme delle “voci” per l'Enciclopedia Italiana, allargando poi il campo ad altri suoi lavori pubblicati in opere di alta divulgazione. Proprio nel campo dell'alta divulgazione, sembra, infatti, che sia di più immediata ricezione sia il profilo scientifico sia l'impegno civile dello studioso: un binomio eccezionale che si auspica di riuscire a mettere in giusta evidenza, nella linea indicata dal tema dell'incontro, che definisce, a ragione, Levi Della Vida “una coscienza critica del '900 europeo”.

Frederick Mario Fales
(*Università degli Studi di Udine*)

La Semitistica italiana tra Giorgio Levi Della Vida e Sabatino Moscati

La disciplina che definiamo “Semitistica” o “Filologia semitica comparata” appare tuttora godere di discreta salute, come uno dei “poli” principali e più saldi di riferimento per un orizzonte linguistico complessivo, quello afroasiatico, ormai estremamente esteso nel tempo e nello spazio. In essa si combinano tuttora –come per tradizione-- le caratteristiche di una disciplina dedicata alla ricerca linguistica comparata con studi approfonditi su singole lingue e dialetti: qui con maggiore attenzione posta al dato etimologico o semantico, là invece tramite la ricerca epigrafica, volta alla decifrazione di nuovi documenti oppure allo studio sui mutamenti della scrittura nel corso del tempo. In particolare, negli studi sul Vicino Oriente antico, la Semitistica sopravvive adeguatamente, come un *hortus* ridotto e poco esigente di studi filologico-linguistici, accanto ai giganti disciplinari che la circondano, l'Assiriologia e l'Egitologia; e in buon rapporto anche con le discipline archeologiche, cui agisce da utile supporto.

D'altra parte, è venuta meno, nella Semitistica odierna, una parallela –e ben cospicua-- vocazione originaria della materia: quella di essere “scienza generale delle civiltà semitiche”, dedita cioè all'esame delle caratteristiche comuni e originarie di tali civiltà, partendo da una base linguistica iniziale per investire poi le sfere della storia, dell'etnografia, delle vicende culturali e religiose dei popoli semitici. Schematicamente, si può indicare che tale vocazione “totale” della Semitistica si esplicò dalla metà del secolo XIX, con l'*Histoire générale et systèmes comparés des langues sémitiques* di Ernest Renan, fino a poco più di un secolo dopo, con *The Early History of the West Semitic Peoples* di Ignace J. Gelb del 1961. In quest'ultimo lavoro, vennero infatti definite con chiarezza le molte e complesse istanze disciplinari che andavano messe in

opera parallelamente, ma in maniera rigorosamente distinta, per lo studio dei popoli semitici più antichi. E da qui avrebbe preso avvio un nuovo orizzonte di studi, che ormai incornicia i Semiti tra linguistica, geografia storica, archeo-antropologia, diritto, storia religiosa e varie altre specialità, giungendo a sfumarne gradatamente le caratteristiche entro una cornice vieppiù “processuale” e sempre meno “distintiva”.

Tale radicale cambio di rotta metodologico intrinseco alla Semitistica internazionale nell'ultimo cinquantennio presenta interessanti corrispondenze con lo sviluppo degli studi sul Vicino Oriente antico in Italia, e specificamente con il “passaggio di testimone” che avvenne –proprio in seno alla Cattedra di Filologia semitica dell'Università di Roma-- tra Giorgio Levi Della Vida e Sabatino Moscati. Levi della Vida si pone indiscutibilmente come figura centrale all'interno del “secolo” della Semitistica come “scienza generale delle civiltà semitiche”, sia pure all'insegna della più alta originalità. Nei suoi lavori di più ampio respiro, egli dialogava alla lontana con Renan, ma la sua curiosità di filologo lo portò a sostenere Gelb in studi rivoluzionari sugli Amorrei; trattò a lungo dei Semiti come “razza” ma superò poi questa sua definizione nel corso dell'esilio americano, e amò sempre le interconnessioni tra culture, fino a farsi epigrafista latino-libico. Moscati, d'altra parte, dopo essersi avviato inizialmente alla disciplina nel solco del Maestro, colse con abilità le nuove istanze metodologiche che dalla Semitistica potevano svilupparsi, attraverso ampliamenti disciplinari da un lato, e dall'altro tramite l'analisi a tutto campo dell'innervamento di una civiltà semitica –la fenicio-punica-- nella vicenda storica dell'Italia antica. Se il Vicino Oriente antico è ancora oggi così ampiamente sviluppato all'interno delle Università italiane --nonostante la crisi generale delle Scienze Umane a scapito di priorità del tutto diverse, dal *web* alla post-genomica-- ciò si deve essenzialmente a tale “passaggio di testimone” avvenuto, nella dialettica delle indoli ma con affetto reciproco, tra Levi della Vida e Moscati nel corso degli anni Cinquanta.

E per il futuro, che dire? Non c'è dubbio che l'epoca attuale pone delle sfide molto preoccupanti, non solo all'Orientalista ma anche al cittadino comune, nell'affollata congerie di fatti e giudizi che riguardano il confronto tra l'Occidente e un Oriente quanto mai prossimo, anzi ormai divenuto componente quotidiana delle nostre letture e discussioni. E più in generale la post-modernità globale sembra pregna di

pericoli diversi, ma altrettanto minacciosi, della passata modernità nazionalmente orientata.

In un contesto ormai denso di miasmi, tra pregiudizi incrociati, proclami apocalittici e censure fisiche, dottrinali o politiche a libri, scrittori, studiosi --in un mondo in cui “orientalista” è divenuto un aggettivo non meno offensivo del suo opposto, “integralista”-- sembra opportuno rileggere alcuni brani sul Vicino Oriente scritti da questi due Maestri della Semitistica e più in generale dell'Orientalistica italiana. Consigli diretti, per quanto li abbiamo spesso invocati, non ce ne possono dare, ahimé. Ma se non altro possiamo riflettere, attraverso alcune loro parole, su cosa pensare, cosa fare, dove andare per tentare almeno di bloccare queste tensioni, diffuse ai quattro angoli del mondo, che sembrano condurre tutte verso un unico, insensato, obiettivo: quello di giungere un'altra volta a “liberarsi dalla libertà”, come dice Zygmunt Bauman.

Valeria Fiorani Piacentini
(*Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*)

Storiografia islamica, filologia e linguistica.
La dimensione storico-temporale di Giorgio Levi della Vida

Le riflessioni che seguono prendono spunto da un magistrale studio di Fulvio Tessitore "Giorgio Levi Della Vida nella storiografia italiana tra Otto e Novecento" ¹, nel quale egli puntualizza le difficoltà entro cui mosse l'Orientalistica italiana in generale (e la storiografia orientalistica in particolare) nell'ambito della più ampia esperienza culturale e filosofica del tempo, soffermandosi sul contributo teoretico e pratico di Giorgio Levi Della Vida come uomo di pensiero e "orientalista" egli stesso.

A Fulvio Tessitore va il merito di avere ristudiato e rivalutato il contributo dell'Orientalistica italiana anche nel campo degli studi sull'Islam sin dal suo sorgere. Non solo; a lui si deve di avere riconsiderato il ruolo che ebbe in tal direzione Giorgio Levi Della Vida (1886-1967), "orientalista lui stesso e Maestro a tutti noi", sottolineandone il grande apporto e ripubblicando alcuni dei suoi studi più significativi.

Alla fine del secolo diciannovesimo l'Islamistica rappresentava "uno" dei campi del sapere orientalistico, nel cui ambito avrebbe continuato a muoversi per diversi decenni in un rapporto quasi sussidiario, condividendone le sorti.

Quando il dibattito sulla validità e autonomia di una storiografia orientalistica come scienza era più acceso (fra i suoi contributi maggiori, si possono ricordare *La Storia dei Musulmani di Sicilia* di Michele Amari oppure gli *Annali dell'Islam* di Leone Caetani), essa finì con lo scivolare nell'oblio, avvolta dalla insensibilità della cultura allora dominante in Italia, e fu rinchiusa in un "ghetto" composto da pochi eruditi.

E così fu anche per Filologia e Linguistica - che nello stesso Michele Amari (1806-1889), in Ignazio Guidi (1844-1935), in Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907) e in Italo Pizzi (1849-1920)

¹ Giorgio Levi Della Vida, *Arabi ed Ebrei nella Storia*, a cura di F. Gabrieli e F. Tessitore, Guida ed. (Biblioteca di saggistica - n.17), Napoli 1984; saggio introduttivo di Fulvio Tessitore: "Giorgio Levi Della Vida nella storiografia italiana tra Otto e Novecento", pp.11-48.

avevano avuto magnifici esponenti. Entrambe vennero perdendo ogni dimensione storico-culturale; divennero a loro volta un "orto chiuso" accessibile a pochissimi specialisti. Ben presto fu dimenticato l'insostituibile apporto che in passato avevano arrecato alla definizione della coscienza culturale otto-novecentesca non soltanto in Italia.

Per primo Levi Della Vida apersero quell' "orto chiuso" rappresentato da Filologia e Linguistica; per primo, egli diede agli studi sull'Islam dignità piena di disciplina e scienza autonoma. E, per primo, distaccandosi dalla vecchia cultura, con lucidità "desanctisiana" uscì da una consapevolezza soltanto teorica per una "storia" dell'Islam che fosse veramente storia.

Qui, si intende sottolineare come fu Giorgio Levi Della Vida che, per primo, prese le distanze da posizioni puramente astratte e teoretiche, che negavano l'esistenza, o, quanto meno, negavano valore scientifico agli studi sull'Islam e a una storiografia islamica in particolare. Nella sua riconsiderazione filosofico-culturale dell'Islam, egli si schierò in favore di un approccio più pragmatico, che, pur senza discostarsi da linee di metodo rigorosamente scientifiche, includeva lo studio della storia dell'Islam, e lo affrontava in una stretta inter-relazione con la molteplicità e diversità dei fatti storici e della conoscenza linguistica ("poiché la filologia trascurata, finisce sempre col vendicarsi").

Lo spirito critico di Levi Della Vida rappresenta una voce autorevole nel dibattito che animò la vita culturale fra Ottocento e Novecento, fra dibattito positivistico, neo-idealismo crociano e posizioni marxistiche.

All'alba del '900, si cominciò così a parlare di una "Islamistica". Questa venne assumendo connotazioni proprie, rivendicando la propria autonomia come scienza rispetto alla ormai troppo generica Orientalistica, nei confronti della quale, nella prima metà del secolo Ventesimo, essa aveva ormai acquisito piena legittimazione filosofica, indipendentemente dalle circostanze storiche e politiche, e dai dibattiti che avevano certamente stimolato l'esigenza di una sistematizzazione globale dell'intero settore delle "scienze dell'Oriente".

Ormai si avvertiva la necessità di aprire quella "Islamistica" a nuove tematiche e a nuovi campi di indagine (quali lo studio e l'analisi della *shari'a*, la letteratura e le grandi sistematizzazioni filosofico-letterarie). Contemporaneamente, si riconosceva la necessità di difendere l'interesse storiografico concepito come analisi, comprensione, valutazione obiettiva dei fatti e dei nessi causali.

Levi Della Vida si inserì in quel dibattito con estrema autorevolezza. Con la pacatezza (non

sceva talvolta di sottile ironia) e l'erudizione che gli erano propri, raggiunse posizioni autonome, e le confermò nel panorama intellettuale non soltanto italiano. Si può oggi affermare con ragione che a questo grande studioso va il merito di avere aperto una nuova via all'indagine anche nel campo degli studi islamici, una nuova via che non ha né tempo né spazio.

Maria Giulia Guzzo Amadasi
(*Università degli Studi “La Sapienza” di Roma*)

Giorgio Levi Della Vida filologo del suo tempo

Con il presente contributo si vuole tratteggiare soprattutto la figura di Levi Della Vida nel confronto con i suoi principali maestri Ignazio Guidi e Leone Caetani. Si esaminano perciò i primi anni di Levi Della Vida studente e studioso: la formazione universitaria, gli anni del lavoro compiuto in collaborazione con Caetani. L’influenza esercitata dai due maestri sul giovane studioso è messa in evidenza con l’aiuto di citazioni di scritti di Levi Della Vida riguardanti Guidi e Caetani. Il ritratto di Guidi fatto da Levi Della Vida mostra chiaramente le affinità tra quest’ultimo e il suo professore ; indica anche (insieme a un passo della prolusione del 1920 tenuta da Levi Della Vida a Roma), quali fossero i compiti che Levi Della Vida assegnava a sé stesso.

La citazione di una lettera di Caetani a Levi Della Vida mostra non solo la stima del primo per il secondo, ma quali speranze l’autore degli “Annali dell’Islam” riponesse nell’allievo.

A conclusione si indica come Levi Della Vida da un lato abbia in qualche modo portato a compimento i lavori di Guidi, e abbia ampliato gli studi orientalistica – al di là degli articoli su questioni specifiche – sia per quanto riguarda la raccolta e lo studio di materiali sia per quanto riguarda i lavori di sintesi. Rispetto a Caetani, invece, lo studioso si è sentito in debito fino alla fine, forse non valutando in maniera obbiettiva la diversità delle situazioni e delle persone. Rispetto sia a Guidi sia a Caetani sembra che Levi Della Vida spicchi per l’unità tra studio e vita personale, nella quale le scelte sono dettate da quello stesso acume e rigore che caratterizza i lavori scientifici.

Giovanni Rota (*C.N.R. Milano*)

Levi Della Vida, Gentile, il Fascismo: coscienza libera e regime

Il quotidiano romano «Il Paese», diretto dal deputato socialista Francesco Ciccotti e ispirato da Francesco Saverio Nitti, uscì per meno di un biennio, dal 23 aprile 1921 al 28 ottobre 1922. La presenza della firma di Giorgio Levi Della Vida sulle colonne del giornale fu costante: i suoi articoli erano da un lato, per quel che riguarda la politica estera, indirizzati a denunciare le aberranti conseguenze del trattato di Versailles, che attraverso insostenibili condizioni imposte alla Germania aveva creato una situazione instabile dal punto di vista economico e politico. Sul fronte della politica interna, gli articoli di Levi Della Vida si occuparono sistematicamente del fascismo, tentando di dare una lettura in termini storici e psicologici della nascita del movimento. Pur non venendo mai meno la ferma convinzione dell'impronta violenta e criminale che accompagnò il fascismo delle origini, egli tentò di guardare a questo come agli altri accadimenti di cui fu commentatore «colla serena disposizione d'animo dello storico». Con questo spirito, Levi Della Vida si soffermò sulla pericolosa inconsistenza dottrinale e ideologica del fascismo; riconobbe la spregiudicata abilità di Mussolini (il «manovratore paziente» che in più d'una occasione risponderà a Levi Della Vida dalle colonne del «Popolo d'Italia») nel governare un movimento dalla composizione variegata; provò a chiarire le pesanti eredità della Grande Guerra sulla moralità e la politica italiane; denunciò la «debolezza imperdonabile» delle istituzioni che in quei mesi tollerarono la violenza; fece diagnosi impietose su una borghesia tendenzialmente conservatrice ma che, per una sostanziale carenza di senso della legalità, si consegnò senza colpo ferire ad un movimento sovvertitore e violento.

Con la Marcia su Roma la sede de «Il Paese» venne devastata, e le pubblicazioni cessarono. Levi Della Vida abbandonò il ruolo di commentatore politico per ritornare agli studi, ma la sua avversione per il fascismo non venne mai meno, culminando nel rifiuto di giurare del 1931. La sua storia si intrecciò in tal senso ripetutamente con

quella di Giovanni Gentile. Il ritratto di Gentile (il «*buon* cocodrillo» capace di sinceramente rammaricarsi per il destino di chi non aveva voluto prestare giuramento per tener fede alle proprie idee, quel giuramento di cui lui stesso era stato ispiratore) che ci è consegnato nei *Fantasmî ritrovati* consente di ripensare ad alcuni aspetti paradossali o addirittura contorti della personalità del grande filosofo – generoso e autoritario insieme, umanissimo nei rapporti personali e spregiudicato in tanti atti politici.

Felice Israel
(*Università degli Studi di Genova*)

Levi Della Vida: dal percorso interiore di un giovane
all'orientalista e uomo pubblico

A oramai quaranta anni dalla scomparsa di Giorgio Levi Della Vida è forse giunto il momento di procedere ad un approccio globale e critico alla sua figura che cerchi di spiegare il segreto della congiunzione tra lo scienziato e l'uomo pubblico determinando poi quale sia stato il lascito dell'eminente studioso sia agli studi semitistici in Italia nella loro specificità rispetto altre scuole che il suo lascito alla Nazione di cui egli sempre laicamente si sentì orgoglioso figlio. Questo segreto filo conduttore risiede in una sola parola: libertà che fu acquisita da lui con un atto di autoctisi, compiuto in età adolescenziale e che poi fu sempre da lui difesa, fosse essa minacciata nella propria persona che in quella altrui sia esso il singolo che la nostra Nazione. Questa libertà così acquisita determinò in lui anche uno specifico atteggiamento nello studio delle tre grandi religioni monoteistiche di origine semitica, da lui conosciute profondamente, che si accompagnò anche a scelte scientifiche precise all'interno dei propri studi durati più di mezzo secolo. In questo profilo personale che risulterà certamente un'interpretazione, condotta non solo sulle commemorazioni ma basata anche sulle fonti documentarie, alcune delle quali inedite, si procederà cronologicamente seguendo le fasi che è possibile fissare nella sua vita dopo il compimento del detto atto di autoctisi ossia: 1) fase della piena realizzazione professionale che coincide anche con la minaccia alla libertà non solo propria ma anche di quella della Nazione, 2) tra il rifiuto del giuramento e l'esilio, 3) rientro in patria e declino.

Fabrizio A. Pennacchietti
(Università degli Studi di Torino)

I miei incontri con Giorgio Levi della Vida (1886-1967)

Con Giorgio Levi della Vida ho avuto solo tre incontri: due da studente, a Roma, e uno, quando ormai 52-enne, nel 1990, ho incrociato un articolo che egli aveva scritto quand'era 43-enne e che mi fu di grande aiuto in una mia ricerca.

Mi sono iscritto a 20 anni alla Scuola Orientale dell'Università di Roma 'La Sapienza' nel novembre del 1959 dopo aver seguito a Torino l'insegnamento di Benvenuto Aronne Terracini. Presi subito a frequentare i corsi di filologia semitica tenuti da Sabatino Moscati, allora appena 37-enne, un professore che m'incantava per il suo stile personale e per il suo metodo d'insegnamento, ma soprattutto per il fascino della sua disciplina. Era solo il sesto anno della docenza universitaria di Moscati come professore ordinario, ma già nel 1957 aveva iniziato ad occuparsi di archeologia con scavi a Ramat Rahel in Israele. Attorno a sé Moscati era riuscito a raccogliere un folto gruppo di brillanti studenti — Giovanni Garbini, Gherardo Gnoli, Mario Liverani, Paolo Matthiae, Maria Giulia Amadasi, Valeria Piacentini, Francesco Castro, Alessandro Roccati, Sergio Picchioni e altri ancora — tutti destinati alla carriera accademica.

Ebbene, uno degli appuntamenti settimanali più gettonati tra noi studenti era la seduta seminariale che Moscati teneva ogni mercoledì pomeriggio. Fu proprio in occasione di una di quelle sedute che, nel 1961, Moscati invitò a parlarci Giorgio Levi della Vida, allora un distinto professore in pensione 74-enne. Quell'incontro e quell'immagine di studioso mi rimasero impressi nella memoria, sia per l'amabilità e la dottrina di Levi della Vida di cui il nostro ammirato professore spesso ci aveva parlato, sia per l'atteggiamento di impacciata deferenza e di timoroso rispetto che Moscati aveva nei confronti di quel luminare dell'orientalistica. Credo che nell'Università di

Roma solo Giorgio Levi della Vida e Francesco Gabrieli abbiano saputo incutere soggezione a Moscati.

Non rividi Levi della Vida che nella primavera del 1963. Valeria Piacentini, sua nipote, ebbe la cortesia di fissarmi un appuntamento con lui nel bello studio che aveva in un alloggio che dava – ricordo – su un rigoglioso giardino. Gli mostrai la tesi di laurea che di lì a poco avrei discusso con Sabatino Moscati, Giovanni Garbini e Tullio De Mauro: “I pronomi interrogativi in *m-* ed *'ay-* in ambito semitico”. Ricordo che, dopo aver attentamente sfogliato il fascicolo dattilografato, l’anziano professore ebbe la generosità di commentare “Vedo che questo argomento lei lo ha *beaucoup fouillé*”. L’espressione francese mi stupì non poco. Sono ancora grato adesso a quell’ammirevole vegliardo per il suo amabile commento.

Il terzo incontro con Giorgio Levi della Vida l’ho avuto non direttamente con lui, perché era ormai scomparso da 23 anni, ma con un suo articolo pubblicato nel 1923 su *Bilychnis. Rivista mensile di studi religiosi*, in un fascicolo d’omaggio al Congresso internazionale di storia delle religioni che si sarebbe tenuto a Parigi nell’ottobre di quello stesso anno. Mi stavo occupando allora, nel 1990, di un manoscritto ecclesiastico scritto in neoaramaico, nella variante letteraria usata dai cristiani del Kurdistan iracheno a partire dal XVI secolo. In un poema ivi contenuto mi imbattei in una singolare leggenda secondo cui Gesù avrebbe resuscitato un teschio trovato sulle sponde del Giordano dopo avergli chiesto di descrivere le pene inflitte nell’inferno. Grande fu la mia sorpresa quando scoprii che Levi della Vida aveva rinvenuto una leggenda del tutto simile ma arabo-islamica, sfogliando al mercato librario del Cairo una modesta pubblicazione popolare. Fu questo il testo che Levi della Vida, con il titolo di *Gesù e il teschio*, tradusse e commentò mirabilmente nella rivista *Bilychnis*. Esso fu essenziale per me fornendomi le coordinate per orientarmi nella ricerca delle fonti cristiane della leggenda e per rintracciare i suoi sviluppi tanto in diverse letterature islamiche quanto nelle letterature cristiane e giudaiche del Vicino Oriente e dell’area iranica.

L’attenzione e l’interesse che Giorgio Levi della Vida manifestò per temi di ispirazione cristiana presenti nella più antica tradizione letteraria dell’Islam emerse anche in un articolo che egli pubblicò nel 1964 presso l’Accademia Nazionale dei

Lincei². Gli sfuggì in quella occasione che il titolo di “profeta” che la tradizione islamica attribuisce a San Giorgio è da collegare al ripetuto miracolo della risurrezione di defunti che ascrive a quel santo famoso un particolare filone, tanto cristiano quanto islamico, della sua leggenda. Ebbene San Giorgio non è che uno dei tanti *avatar* della figura del “profeta” taumaturgo (nel nostro caso il “profeta Gesù” dell’Islam) che è in grado di far parlare un teschio e di ridargli una nuova vita terrena e la prospettiva della salvezza eterna. Sia nella leggenda di *Gesù e il teschio* che nella leggenda di San Giorgio di cui si è detto è presente una componente escatologica che ha una qualche affinità con la descrizione dantesca dell’inferno.

² Giorgio Levi della Vida, “Leggende agiografiche cristiane orientali nell’Islam”, *Atti del Convegno Internazionale sul tema “L’oriente cristiano nella storia della civiltà, Roma 31 marzo – 3 aprile 1963 – Firenze 4 aprile 1963”*, Roma 1964, pp. 139-151

Angela Levi Bianchini

Un ricordo personale

La mia conoscenza di Giorgio Levi Della Vida, seppure divisa da lunghi intervalli di tempo, ha origini lontane. Infatti, anche la mia famiglia paterna aveva origine veneziane, e, successivamente, a Roma, negli anni Venti e Trenta, i due gruppi familiari si vedevano e frequentavano.

In modo molto più personale, mi avvicinai a Levi Della Vida quando ci ritrovammo negli Stati Uniti. Lui insegnava all'Università di Pennsylvania fin dal 1939, e io, partita nel 1941, per via delle leggi razziali, fra gli ultimi ebrei a lasciare l'Italia, ero stata ammessa alla Graduate School della Johns Hopkins University di Baltimore, nel Maryland. Alla Hopkins dove contava molti colleghi e amici, fra i quali W.F. Albright e il mio stesso maestro, Leo Spitzer, Levi Della Vida venne parecchie volte a dare conferenze che si caratterizzavano e anche differenziavano da quelle di altri studiosi non soltanto per la profondità scientifica, ma per l'ampiezza degli argomenti trattati, per l'humour da cui erano sempre condite, e anche per l'attualità politica che le permeava. Levi Della Vida era infatti in contatto con le principali personalità italiane allora esuli in America, fra i quali Gaetano Salvemini, Carlo Sforza e altri, tutti coloro che speravano e lavoravano per costruire un avvenire per l'Italia. Levi Della Vida stesso partì finalmente per l'Italia a inizio ottobre del 1945, e partì proprio dal porto di Baltimore, trascorrendo l'ultima sera a casa di mia sorella e di mio cognato.

Una frequentazione diversa e, per me di grande peso intellettuale, si instaurò intorno al 1955 quando anch'io ero tornata definitivamente in Italia. Nel frattempo Levi Della Vida aveva perso la moglie e anche una sorella molto cara, a unirci, c'erano poi i ricordi comuni d'America. In quell'epoca, Levi Della Vida mi aiutò in modo pratico e molto generoso, com'era nella sua indole, in alcuni lavori che scrissi e pubblicai, trovandomi anche vari sbocchi per collaborazioni e contatti. Ma più di tutto contarono e contano tuttora per me quelle lunghe

conversazioni serali dove si rivelava la sua straordinaria personalità di studioso, di uomo laico, pur sempre interessato alle questioni religiose, dove emergevano alcuni spezzati della sua vita che compaiono in quegli stessi anni in Fantasmî ritrovati. Caratteristica sua, fra le tante, che ricordo e tuttora mi commuove era come spaziasse attraverso tutto il Novecento, con un senso del tempo che oggi ci ha completamente abbandonato e come considerasse la compagnia femminile, al di là di qualsiasi qualifica di genere o di femminismo, parte della cultura e dell'arte della conversazione.